Due giorni di dibattito a Roma rovesciano i vecchi luoghi comuni sul pensatore: nessun integralismo ma un approccio tutto storico all'agire politico. Le controverse posizioni sul XX Congresso e sull'Urss

Rodano, profeta laico

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. È stato definito «ideologico», «catto-comunista», «integralista», «vetero-comunista», «consigliere del principe». A dieci anni dalla morte di Franco Rodano è venuto il tempo, lontani ormai dalle temperie di un'epoca, di misurare quanto dei luoghi comuni che si sono detti e scritti non reggano ad una più attenta rivisitazione dei testi e dell'impegno politico di questo intellettuale discusso e discutibile, ma certamente di grande spessore. Lo ha fatto l'Istituto Gramsci nel corso di un convegno durato due giorni, a cui Achille Occhetto ha inviato un breve indirizzo di saluto che già tratteggiava la volontà di ripensare fuori da schemi e da preconcetti l'elaborazione rodaniana.

«L'eredità vitale di Rodano – scrive il segretario del Pds – non è quella legata all'immagine di maniera deformata e caricaturale che di lui ci hanno consegnato le cronache (e i pettegolezzi) degli anni Settanta e Ottanta. Non è stato l'eminenza grigia delle due chiese, non è stato il consigliere del principe». Ma Occhetto non si limita a dire solo dei «non è stato», ma puntualizza almeno uno dei grandi nodi politici della biografia di Rodano: il compromesso storico. La sua proposta nasceva «dalla consapevolezza della gravità della crisi, dalla convinzione che all'altezza di essa poteva esserci solo un partito nuovo che non poteva non ereditare le storiche eredità interne dei tre grandi partiti popolari e della migliore tradizione liberale trascendendo i limiti ideologistici». La sua proposta, insomma, come ha detto più di un relatore al convegno, era cosa diversa da quella che fu l'applicazione pratica che ebbe nell'unità nazionale. Altro da quello che poi venne bollato con la definizione di «consociativismo». Doveva invece essere un laico incontro di verità parziali.

Ed ecco una parola chiave: laicità. Parola strana per chi è stato accusato dell'esatto opposto, di ideologismo, sino ad arrivare all'integralismo. Ma per capire meglio il perchè di questo ribaltamento è indispensabile indagare il rapporto fra fede e storia. Lo ha fatto al convegno Marco Ivaldo. Fra salvezza e storia c'è una «differenza qualitativa assoluta». Da una parte c'è la «salvezza mondana», opera degli uomini di buona volontà e dei cristiani fra essi, dall'altra la «salvezza celeste», ove per principio può giungere solo la fede di cui la chiesa vuole essere visibile testimonianza. Due sfere fra loro separate. L'integralismo al contrario consiste in un uso indebito e improprio della realtà religiosa, e precisamente del cristianesimo, utilizzato come un vero e proprio strumento politico».

Per quanto riguarda «l'assoluto» Rodano sostiene che tutti gli assoluti sono sempre prevaricanti quando non siano avvertiti per fede. Da ciò discende che la politica deve concepirsi ed esercitarsi in un quadro di laicità, cioè trovando in essa la propria ragione d'essere e escludendo ogni a priori che stia aldifuori o aldisopra di essa. È proprio a partire da qui Massimo De Angelis definisce un concetto chiave del pensieri di Rodano, quello di rivoluzione. «La rivoluzione – spiega – non è trasferimento del cielo in terra nè scalata al cielo. Nè Prometeo nè Titano nè Hegel nè Marx. La rivoluzione si configura piuttosto come atto di affermazione e di salvezza dell'uomo nelle condizioni storiche date. Perchè sia garantito lo sviluppo dell'uomo. Anche Mario Reale affrontando il rapporto fra Del Noce e Rodano giunge alla conclusione della piena laicità di quest'ultimo. Perchè gli uomini sono compiuti anche senza Dio e la natura è sufficiente a se stessa. L'archetipo di questa concezione è Cristo che si fa uomo sino in fondo che «si umilia».

Questo grande ruolo assegnato all'uomo e alla sua opera fa scontrare Rodano con la concezione luterana della salvezza e lo rende più vicino al cattolicesimo controriformista.

Ma se il versante della fede e del suo rapporto con la storia e la politica è uno dei punti centrali dell'elaborazione di Rodano, lo stesso Rodano fu uomo direttamente impegnato nella politica. Aldilà della polemica sul suo essere o no «consigliere del principe» laddove il principe è Berlinguer, c'è comunque un suo partecipare alle analisi e alle proposte della sinistra. Ci sono, insomma, molte fasi del dibattito interno al Pci fortemente influenzate dai suoi scritti. C'è prima di tutto un rapporto intenso con Togliatti. Rodano descrive il ritorno del leader del Pci in Italia nel 1943 in termini entusiastici. Giuseppe Vacca cita alcune definizioni che ne dà: «Un cavaliere portentoso. Un Lohengrin redivivo». Sono espressioni che testimoniano la sua adesione alla svolta di Salerno e a tutta la strategia togliattiana a partire da quella data. Ma fra i due non mancarono poi differenze. Divaricazioni si registrano in particolare nel giudizio sul ventesimo congresso del Pcus. Ora, quando Rodano è molto più critico sul rapporto segreto di quanto lo fosse Togliatti che pure fece rilievi alla svolta krusciovians.

Ma l'analisi della più discussa fra le prese di posizione del grande intellettuale cattolico spetta allo storico Marcello Mustè, autore del recente e bel libro su Franco Rodano. L'argomento assegnatogli riguarda la posizione sull'Urss così come emerge dagli articoli apparsi su Paese Sera nell'81. Quella scelta contro lo «strappo» berlingueriano che appare oggi palesemente insostenibile. Perchè un intellettuale laico e antideologico approdò alla difesa del sistema sovietico? Non lo fa sulla base di un dottrinarismo chiuso e fideistico, ma sulla base di un'analisi storica. Rodano parte dalla convinzione che in occidente si stia dissolvendo il nesso fra capitalismo e democrazia e paventa una svolta reazionaria. La reazione però per vincere deve utilizzare lo strumento estremo di cui dispone: la guerra, affermando cioè la propria assoluta superiorità sull'Urss. La tenuta dell'Unione sovietica in questo quadro appare dunque auspicabile sia come argine alla svolta reazionaria dell'Occidente, sia come fattore conservativo di un ordine internazionale. Ma l'argomento che rende importante la difesa dell'esperienza sovietica non è solo «esterno», ma anche «interno» a quel sistema. Sistema che, pur non avendo incorporato i valori democratici è portatore di una verità parziale così come sono «parziali» le verità intrinseche al sistema occidentale. Rodano è assolutamente contrario all'idea dell'Urss come stato-guida o del Pcus come partito-guida. Ritiene al contrario che occorra un capovolgimento dei rapporti di forza tradizionali nel movimento operaio di ispirazione comunista. Solo se il Pci e i partiti occidentali fossero stati in grado di assumere la leadership del processo di separazione dal capitalismo si sarebbe conseguito il triplice risultato di salvare la democrazia in Occidente sconfiggendo la manovra reazionaria, di costringere i paesi dell'Est a introdurre nei loro sistemi monolitici elementi di libertà e infine di favorire il processo di piena integrazione politica e economica fra Occidente e Oriente. Fra i punti alti e «punti bassi». Ma per arrivare a questo risultato occorreva ancora tempo. E in questo periodo l'Urss aveva un ruolo di «contrappeso» del sistema capitalistico. Era un baluardo alla «svolta reazionaria» in grado di mantenere aperta una prospettiva. Che Rodano fosse stato o no il consigliere del principe Berlinguer, il suo consiglio non venne accettato. Il segretario del Pci infatti imboccò la strada dello «strappo».

Due immagini di Franco Rodano con la moglie Marisa Cinciari. Al pensatrore politico il Gramsci ha dedicato un convegno

Ma Rodano nella sua lunga e complessa elaborazione paventò anche il rischio di una totale socialdemocratizzazione del movimento operaio occidentale. Una via che considerava errata. Su questo punto Berlinguer era giunto ad un'identica convinzione. Ma le socialdemocrazie occidentali non erano forse riuscite a incorporare le «parziali verità» dei due sistemi. Questo interrogativo che si pose allora si ripropone ancora oggi e fu una delle questioni più dibattute anche nel momento in cui, sciolto il Pci, venne fondato il Pds. Allora a quella domanda si rispose no da due fronti fra loro completamente opposti. Dissero no i neocomunisti, ma anche quella cultura liberal-democratica e radicale che pure si impegnò nella nascita del nuovo partito.

Il convegno su Rodano ha preso in esame numerosi altri aspetti dell'elaborazione di un intellettuale così complesso e sfaccettato: dal rapporto servo-signore all'idea del limite. Un'elaborazione rintracciabile in tanti suoi saggi nella *Rivista trimestrale*, nei *Quaderni* di questa, negli articoli più propriamente giornalistici. Piace però segnalare fra le tante tematiche la particolare attenzione al problema femminile. Lo ha fatto con una bella relazione Francesca Izzo segnalando l'intuizione rodaniana di una irriducibile specificità femminile. Intuizione questa non priva di grande modernità. Ma ciascuno di questi argomenti meriterebbe un articolo a parte.

Vade retro Farenheit su Raitre

FULVIO ABATE

Il sapiente Giulio Einaudi è seduto davanti alla libreria nella sua casa romana. Sta sfogliando *La montagna incantata*. E intanto spiega le ragioni di questa sua scelta. Il capolavoro di Thomas Mann diventa così il primo libro di una biblioteca immaginaria destinata a delinearsi grazie ai suoi suggerimenti e a quelli d'altri «sapienti» che come lui sono stati chiamati a fornire con e dire lo schedario. Si tratta de *La Biblioteca ideale*, un programma del Dse che va in onda su RaiTre dal lunedì al venerdì alle ore 1?.20. Una striscia della durata di cinque minuti

Giulio Einaudi

condotta da Franco Scaglia. Per la regia di Luca Archibugi. Cos'è mai questa idea. È presto detto. Innanzitutto i sapienti ospiti, gli ospiti che settimana dopo settimana attraverso le loro indicazioni daranno un profilo complessivo a questa biblioteca appunto ideale. Si tratta, in ordine d'apparizione, di Giulio Einaudi, Tahar Ben Jelloun, Carlo Bo, Raffaele Crovi. È una trasmissione sobria e forse proprio in questa sua rinuncia all'iperbole spettacolare è destinata, c'è da sperarlo, a far breccia nell'attenzione del pubblico trasmigrante della televisione. La scommessa è proprio questa: che insomma da cinque minuti d'incontro possa germinare presso molti il sentimento della curiosità per la lettura e per i classici. Si diceva della sobrietà: lo scrittore e drammaturgo Franco Scaglia che appare in veste di conduttore nel mezzo di una scena computerizzata annuncia le ragioni del programma e un attimo dopo ha già raggiunto i sapienti nelle loro case. Fra i titoli suggeriti Einaudi, oltre al Mann de *La montagna incantata* c'è il Fenoglio di *Una questione privata* e Lalla Romano di *Tetto murato*. Indirettamente *Biblioteca ideale* è anche un'occasione di risarcimento per certi autori che forse avrebbero meritato più attenzione da vivi. È il caso di Juan Rulfo che entra nella biblioteca col suo *Pedro Páramo* per suggerimento del sapiente Tahar Ben Jelloun. Rulfo, che era messicano, ha espresso in questo piccolo libro tutto l'immaginario dell'America Latina. Quel realismo fantastico che ritroviamo in Garcia Marquez – racconta Ben Jelloun a Franco Scaglia. È vero. Rulfo narra di un mondo dove i morti, se pur tali, restano accanto ai vivi come nelle illustrazioni di un Posada o nei quadri di Frida Kahlo. Il curatore del programma assicura che l'autorevolezza degli ospiti garantirà il pubblico nella scelta della biblioteca. Una trasmissione, insomma, che vuol scongiurare per i libri un destino alla Farenheit 451. Si aspetta la *Bibbia* suggerita da Carlo Bo [illegible] segnalato da Crovi.

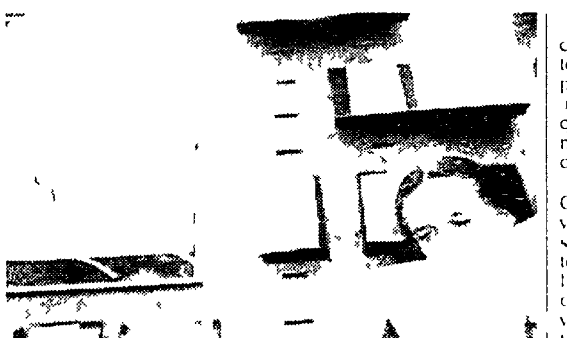
Ma l'asta del best-seller alla Fiera non c'è più

Buchemesse in chiusura. Gli editori si ritirano, largo al pubblico. Curiosità italiane: Clara Sereni subito tradotta in 4 paesi; abbiamo «spiato» gli affari di Donzelli

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA FIORI

FRANCOFORTE. Quando il sabato e la domenica spunta il sole e i giornalisti per mancanza di fantasia e di tempo cominciano a fare acquisti nel mercatino ambulante davanti alla Fiera vuol dire che la Buchmesse è finita. Nel fine settimana Buchmesse è del pubblico, mentre domani, giorno conclusivo, resta il preferito dagli editori che anzichè riportarseli a casa hanno l'abitudine di vendere i loro libri (sarebbe vietato) a metà prezzo. I grossi affari, se ci sono stati, si sono conclusi prima della grande baraonda finale. Solo che dicono tutti a Francoforte ormai affari non se fanno più. «Normale amministrazione. Non esiste più l'asta del grande best seller. E anche stavolta non ci sono stati casi clamorosi, libri da colpo di fulmine. Gli americani non hanno portato best sellers, ma io non ho visto neanche libri da 30.000 copie» commenta Marco Tropea di Longanesi, 15 anni di esperienza di Buchmesse, soddisfatto però di aver venduto il «suo» best seller Zoli Cassano persino all'americana Viking.

Normale amministrazione dunque. Grazie alla quale però «Il gioco dei regni» di Clara Sereni (Giunti) sarà tradotto in Spagna, Francia (c'è l'opzione di Actes Sud), Israele. Per la Germania si terrà addirittura un'asta: lo hanno chiesto editori come Dtv, Insel Verlag, Diogenes (casa editrice un po' schizofrenica visto che traduce De Carlo, Cacucci, ma anche De Crescenzo e il maestro D'Orta). Colloqui, incontri, dai quali viene sempre una sorpresa. Esempio: e/o ha venduto «Volevo diventare bianca» di Nassera Chohra (che i tedeschi pensino a un nuovo «Volevo i pantaloni» che da loro ha spopolato?). Colloqui dai quali emergono indicazioni importanti. Dice Gabriella D'Ina, direttore editoriale di Feltrinelli, che non ha avuto problemi per «Latinoamericana», il diario sinora inedito di Che Guevara che sarà pubblicato in tutto il mondo: «Per quello che ho visto sinora mi sembra che si confermi un'attenzione più per la saggistica che per la narrativa. E se c'è un interesse è semmai per una narrativa più letteraria. Erri De Luca e Laura Bosio per fare l'esempio di due nostri autori».



Libri e lettori alla Buchmesse

Insomma se il senso di Francoforte è tutto in quelle scalette di appuntamenti che riempiono le agende degli editori, ascoltare e descrivere uno di quei colloqui che avvengono nei piccoli tavolini degli stand diventa un obbligo.

Il prescelto lo «spiato» è Carmine Donzelli per la prima volta alla Buchmesse con la sua nuova casa editrice (è stato editor a Marsilio e Einaudi). La Donzelli: l'appuntamento è dagli americani alla Yale University Press, casa editrice di taglio scientifico-universitario che interessa Donzelli per i suoi libri d'arte. Scendendo si attraversano gli stand inglesi che hanno delle gigantografie sui loro best seller: quella di Macmillan ci mostra la stretta di mano tra Arafat e Rabin di cui tra poco uscirà un libro con i retroscena dell'accordo curato «incredibile (non troppo) ma vero» dallo stesso Arafat. Da Harper & Collins illumina il corridoio la faccia di Margareth Thatcher che scrive su «Gli anni di Dowing Street». La tendenza: i politici che raccontano o raccontati si conferma arrivando alla Random House (colosso americano che pubblica 2500 titoli all'anno) occultano ogni altro testo le biografie di Nixon e Colin Powell.

Il colloquio alla Yale University Press inizia con Donzelli accompagnato dalla segretaria di edizione che spiega in tre parole e con l'aiuto di un prezioso opuscolo in inglese [illegible]. Dall'altra parte la signora americana prende appunti e sfoglia l'opuscolo dove accanto ai titoli c'è una breve spiegazione del contenuto di ogni libro. La segretaria di edizione di Donzelli sta facendo lo stesso con quelli della University Press. Sul depliant l'editor della Yale vede l'avviso dell'uscita di un testo su Caravaggio. Vuole saperne di più e chiede di inviarle o le bozze o un capitolo del libro. Donzelli intanto scarta i testi troppo accademici sull'arte italiana. In Italia non funzionano, i professori fanno adottare le loro dispense. Non gli vanno bene neppure i bellissimi saggi illustrati. Sono carissimi anche perchè a parte bisogna acquistare i diritti delle fotografie. Ecco alla fine quello che cercava: un saggio dove uno degli autori è uno studioso importante come Baxandall e un libro sulla costruzione dei grattacieli. La trattativa va avanti per una mezz'ora durante la quale in modo surreale come quando si gioca a carte o a scacchi scompare il rumore del mondo. In questo caso la confusione della Buchmesse. Così alla fine anche se nessuno ha comprato o venduto niente come in ogni fiera che si rispetti la mercanzia è stata vista. I libri per i quali c'è stata attenzione verranno reciprocamente spediti (o in che per singoli capitoli) doverosamente restituiti se poi non se ne fa nulla. Fine del colloquio. Che va moltiplicato per un numero a migliaia di cifre per avere forse un'immagine [illegible] Italia questi giorni.

Wagenbach: «Italia quante assenze...»

FRANCOFORTE. Un tedesco che ama l'Italia. Klaus Wagenbach Editore (tanto per citarne solo alcuni) di Pasolini, Manganelli, Natalia Ginzburg, Gadda, Tabucchi, Malerba, Tomasi di Lampedusa. Nel suo stand al primo secondo della hall 6, la più grande della Buchmesse, la più affollata, la più fragrante col suo profumo di wurstel e crauti, gli italiani sono esposti con cura degna di una vera libreria. Copertine in tela, grafica raffinatissima, signor Wagenbach [illegible] sa che neppure in Italia ci sono libri così belli? Ultimo autore tradotto Luigi Pintor, «Servabo», successo di Bollati Boringhieri.

Quanto vende in Germania un italiano? Pintor, ad esempio, come è andato?

Con «Servabo» ho avuto fortuna. Pensavo al massimo arriverà a 2000 copie. Invece ha raggiunto le 5000. Per un libro italiano è impressionante. È stato acquistato soprattutto dai giovani lettori della sinistra interessati alla formazione della vita politica di un personaggio di quella stessa sinistra in un altro paese.

E quest anno, che cosa ha comprato?

Niente, niente. E poi chi li ha visti gli italiani? La cosa più assurda è che tanti di loro non sono venuti. Per qualcuno è già il secondo anno ed è molto grave.

Se ho capito bene si riferisce a...

La precedo: penso proprio a Einaudi, agli einaudiani. Mi dicono che non hanno i soldi per venire alla Buchmesse. Ma non può essere vero.

Perche no?

Ho visto il loro stand a Torino. È troppo grande, immenso. Non mi pare che manchi il denaro. Si può ridurre un po' lo stand di Torino e venire a Francoforte.

Le spiego: a Torino l'Einaudi ha meno spese e vende i libri. Qui no. Gli einaudiani, come li chiama lei, ne fanno una questione di scelta. Francoforte non è essenziale, dicono. I contatti avvengono durante l'anno.

No, non credo sia una scelta. Penso me lo lascino dire, si tratta di un certo provincialismo dei signori che adesso dirigono la casa editrice. Non è necessario venire in diecimila, e stare al Frankfurter Hof (ndr: l'albergo più caro di Francoforte, per anni occupato dai nostri editori e scrittori). È uno scandalo che anche quest'anno io non possa vedere il mio amico Giulio Einaudi. Vorrei proprio rivolgermi a lui direttamente per chiedergli di tornare. A me interessa che porti i suoi testi, non il portafoglio. Comunque andrò io a Torino.

Veniamo alla Germania. Avete avuto una flessione di vendite anche qui?

Il problema è l'est. È un mercato incerto e pieno di ingorghi. Io parlo dei libri di qualità, non delle guide di viaggio o di cucina che vanno benissimo. L'est legge di meno e guarda di più la tv.

In Italia c'è stato il boom dei millelire.

In Germania non è possibile. I libri tedeschi non sono così gentili come quelli italiani. Qui un testo a meno di cinque marchi non entra in libreria. E poi abbiamo Reclam, tascabili a tre marchi, una specie di vostra Bur. Ma costa molto meno.

Crisi della lettura, ma è davvero tutta colpa della tv e del fatto che i libri costano troppo?

La ragione è la stessa del declino della borghesia. Dieci anni fa un normale professore di scuola leggeva [illegible]. Ora non più. Prima era necessario essere [illegible]. Oggi la cultura non è più un biglietto di ingresso [illegible]. Il biglietto [illegible] è un altro: il [illegible].